

A proposito del dibattito in corso

Sommersi dalla musica?

In un teatro moderno la qualità è prima di tutto la continuità di una produzione culturale sorretta da strutture adeguate

Passato dalla Scala alla Televisione, Paolo Grassi non dimentica di consolare i suoi sconsolati orfani diramando dal video giudici sulla musica e sui musicisti. Ci è accaduto così di apprenderne le sue preoccupazioni per la «lunga linea grigia», che, partendo dal Convegno parmense sulla musica indetto dal PCI, starebbe per abbattersi su tutta Italia: una coltre di manifestazioni musicali mediocri, non richieste, atti a soffocare gli «avvenimenti eccezionali» e «di qualità».

Paolo Grassi, lo dico con ammirazione, è un ottimista. La visione di un'Italia sommersa dalle manifestazioni musicali, per quanto modeste, appartiene al regno dei sogni rossi. Immaginate dalle falde del monte Rose già fino alla piana di Gela, orde di tenori e soprani, orchestrali, pianisti, elettronici impegnati a dar la caccia ai riluttanti ascoltatori: li colgono in volo, come quelli di passo, e li trascinano in teatri e sale per infingere loro Traviae e Wozzeck, ouvertures e sinfonie, sonate e capricci di tutti i Luigi passati e presenti: da Boccherini a Cherubini, Beethoven, Dallapiccola e Nono. Una visione simile a quella di Rossini che i musicisti avversari l'aveva tutti all'inferno, condannati all'asfalto perpetuo delle fucilate di Bach!

Non dubito che nel regno di Satana vi sia qualcosa di simile. Belzebù è ricco e può permettersi anche i lussi musicali. Ma l'Italia è un paese povero e democristiano dove il diavolo e la sua musica non prevalgono. Basta dare un'occhiata alla preziosa Carta musicale d'Italia, pubblicata dall'Associazione dello Spettacolo, che segna con circoletti di vario colore le attività strumentali e vocali nelle varie località. E' una carta piacevolissima a prima vista. Ma poi, a guardi bene, ci si accorge che i colori significativi, quelli che indicano le grandi istituzioni produttive, sono concentrati nelle città maggiori. Tutti i colori, poi, vanno diradandosi quando si scende dal Nord al Sud dove restano soltanto il blu della Lirica di Provincia e il rosso delle Società private di concerti. E per «Lirica di provincia» si intendono le immonde spedizioni punitive degli ultimi imprenditori privati, mentre per Società di concerti si intendono le benemerite ma sparse forze locali che possono pagarsi qualche pianista e qualche violinista all'anno.

Tradotto in cifre, questo panorama geografico è ancora più deludente. Tutti i colori, nonostante l'incremento notevole degli ultimi anni, corrispondono a poco più di quattro milioni e mezzo di biglietti venduti. Il che, calcolando gli abbonati e simili, fa, secondo il corrente calcolo statistico, 450.000 italiani che si pagano il concerto o l'opera: oltre la metà al Nord e il resto nel Centro, nel Meridione e nelle isole.

Restano quarantaquattro milioni e cinquemila italiani che non comprano mai un biglietto per un'opera o per un concerto affidandosi, non dimettono, a quel che danno, in modo abbastanza confuso e casuale, la radio e la TV.

E qui ci fermiamo, senza chiederci, per carità di patria, quale sia la preparazione di questi ascoltatori che, per quanto riguarda la musica, escono dalle scuole della Repubblica come analabeti: ignoranti o intellettuali, contadini o lettori, cordi nell'amore quel che tocca il cuore: le morti di Violetta, di Mimì e di Tosca.

Amore significativo. Vi siete mai chiesti perché tanta gente che al cinema preferisce il lieto fine, con matrimonio e figli, preferisce all'opera l'estrema crisi, monarca o, meglio ancora, la coltellata o il suicidio?

La risposta è semplice. Perché la musica, tolta dal contesto culturale, si riduce al sentimentalismo grezzo, quello che non riede meditazioni intellettuali. Manzoni bisogna «capirlo». Verdi basta «sentirlo»; deve toccare il cuore passando da un orecchio all'altro...

Il fenomeno non è soltanto italiano. In tutta Europa la musica, all'inizio dell'Ottocento, ha perso una parte del suo prestigio culturale per trasformarsi in divertimento. Il disprezzo di Beethoven per i «bottegai» che compravano i suoi lavori (e compravano quel che potevano) è il termometro di una situazione che in Germania si è poi riequilibrata quando al-

la scuola, mentre da noi è progressivamente degradata. Solo, lentamente e faticosamente, si comincia a risalire la china.

Tiriamo le somme. In un simile quadro, che cosa vogliamo, che cosa dobbiamo fare? Partire dal fondo per diffondere la cultura dove non è mai arrivata: arreccare col pochissimi colti attorno agli altari della patria federati di veluto rosso?

La seconda strada è quella di sempre: si compongono diavi a suon di milioni e si montano gli spettacoli monumentali che richiedono tante mesi di lavoro, vivono otto sere e si spengono assieme alle chiacchieere delle signore, dabbene e dei loro giornali. In misura più mondana è il sogno del giovane Wagner che voleva mostrare il suo capolavoro ai devoti fedeli in un anfiteatro ligneo, e poi bruciare assieme lo spartito e l'edificio. Fini, come tutti sanno, per costruire un teatro di solida pietra tedesca riuscendo i diritti d'autore dalle partiture incomparse.

Oggi il mondo è cambiato. Gli autori non bruciano più neppure i fogli d'appunti e la società impone altre regole: la prima delle quali

I cinque finalisti dello Strega

Al termine delle operazioni di scrutinio per la formazione della «rosa» dei finalisti del Premio Strega, sono stati scelti nell'ordine: Fulvio Tomizzi per «La miglior vita» (editore Rizzoli); Carlo Sgorbani per «Gli dei torneranno» (Mondadori); Bruno Modugno per «Re di macchia» (Rusconi); Mario Lunetta per i rati «La casa» (editore Rizzoli); Tonino Mancini per «Anno 1424» (Marsilio).

Seminario su Lukács a Roma

ROMA — Domani e dopodomani nella sede del Centro Culturale Italiano-Ungheria (via de' Lucchesi, 29) si terrà un seminario sui temi Lukács e «la casa della memoria». Il dibattito si articolerà sui seguenti argomenti: «La teoria della società» (intervento introduttivo di Rita Caccamo De Luca); «Filosofia e politica» (Antonio Jannazzo); «Lukács teorico e critico della letteratura» (Stefano Gensi); «Preciso» (Giuseppe Preziosi); «Lukács e la sua opera, i lavori avranno inizio alle 9.30 di domani.

Rubens Tedeschi

Le esperienze del gruppo di «Cronaca»

La TV come lavoro collettivo

Un'iniziativa coerente con le indicazioni più feconde della riforma - Venti ore di programmi dedicati ai grandi problemi sociali - Le novità del metodo di indagine seguito dalla équipe

ROMA — La necessità di avviare un nuovo modo di produrre informazione, cultura, spettacolo, radio-televisione, infine spesso (e giustamente) indicata come condizione fondamentale per lo sviluppo coerente ed incisivo della riforma. Che cosa vuol dire, per esempio, i contadini o lettori, cordi nell'amore quel che tocca il cuore: le morti di Violetta, di Mimì e di Tosca.

Amore significativo. Vi siete mai chiesti perché tanta gente che al cinema preferisce il lieto fine, con matrimonio e figli, preferisce all'opera l'estrema crisi, monarca o, meglio ancora, la coltellata o il suicidio?

La risposta è semplice. Perché la musica, tolta dal contesto culturale, si riduce al sentimentalismo grezzo, quello che non riede meditazioni intellettuali. Manzoni bisogna «capirlo». Verdi basta «sentirlo»; deve toccare il cuore passando da un orecchio all'altro...

Ricordiamo alcuni dei programmi realizzati (il primo, nell'aprile del '76) è stato un servizio sulla vigilanza operaia nelle fabbriche milanesi in occasione della grande mobilitazione unitaria antifascista della città) e citiamo, a titolo esemplificativo: «Occupazione femminile, Unità sanitaria di base, La salute in fabbrica, Dietro l'alibi in folla» (una trasmissione realizzata all'ospedale psichiatrico di Arezzo). La dossina il male minore, Chi ha paura

Affrontare la violenza organizzata e le conseguenze drammatiche della crisi è essenzialmente problema di idee e non di coraggio morale che è difficile distinguere dalla consapevolezza razionale - Difesa e rinnovamento di questo Stato sono intrecciati nella coscienza delle grandi masse - La politica del PCI e la realtà del paese

è l'apertura delle porte della cultura per far passare chi non l'ha mai avuta.

In che modo? Questo è il problema vero. Dare la cultura a tutti non significa rompere il medesimo pane in pezzi sempre più piccoli. Significa ampliare, moltiplicare le panetterie e i forni. Fuori di metafora, bisogna cambiare le strutture per adattarle ai tempi: aprire le scuole alla musica, creare complessi, orchestre e sale attuali al nuovo pubblico di domani, utilizzare in modo razionale gli strumenti di diffusione di massa, a cominciare dalla TV. Una scuola, bisogna creare una struttura democratica e aperta, radicalmente diversa da quella attuale in cui gli ultimi privilegiati combattono, non avendo già persa, una malinconica battaglia di retroguardia.

Questo si è detto e ripetuto a Parma, pur nella varietà e nelle differenze delle idee e delle proposte. E poiché il discorso era serio nessuno aveva ripetuto il logorio luogo comune della diffusione quale causa di appiattimento. Ma poiché ora è Grassi a riproporli direttamente una volta per tutte che l'abbassamento della qualità è già in atto ed è provocato dalla tradizionale gestione degli Enti lirici. Lo spettacolo d'eccezione un paio di volte all'anno in un mare di ordinaria amministrazione (e talvolta di rissima amministrazione) non fa cultura e diventa ogni giorno più difficile da realizzare.

Proprio i grandi Enti lirici — sedi della pretesa eccezionalità — subiscono da anni il peso di un costante offuscamento: impegnati nella lotta quotidiana per strappare ai vari governi i mezzi per sopravvivere, non han potuto rinnovare le strutture. Ed ora, costretti dalle circostanze a limitare i titoli in cartellone, a ridurre gli allestimenti, si accorgono con terrore di non avere i mezzi (i cantanti fissi, le masse) per affrontare il repertorio. Salvo Bologna che è un caso, fortunato, a sè.

E' la pratica quotidiana a smentire il falso dilemma qualità-quantità. In un teatro moderno, democratico, la qualità è quella che si produce tutti i giorni, dopo aver costruito le strutture adatte a sostenerla, avendo davanti agli occhi la prospettiva di un pubblico che non esaurisce una banale curiosità alla prima, ma che si rinnova e si arricchisce. La qualità, insomma, è prima di tutto la continuità. Il resto è, col rimpicciolito del tempo che fu, il solito esercizio nostalgico: c'è sempre stato, ma non ha mai impedito, al mondo di andare avanti.

Ma per arrivare a questo, e cioè a un rinnovato rapporto strategico con le forze intellettuali, — cerchiamo di sgomberare il dibattito da alcune vecchie questioni che lo immiseriscono. Mi ha fatto, ad esempio, un certo effetto vedere tirare in ballo da parte di molti (e in una sua prima uscita anche dal compagno Amendola) una classificazione (antichissima) degli intellettuali italiani in pessimisti/ottimisti, coraggiosi/vigilacci, per spiegare alcune recenti disaffezioni nei confronti degli impegni civili e politici. Il dibattito, successivamente, ha chiarito che non è proprio questo il punto decisivo. Oltre tutto, è un ragionamento che non funziona più neanche in termini di «catalogo caratteriale» alla prova dei fatti non tutti i pessimisti hanno dimostrato di essere vigliacchi, non tutti gli ottimisti hanno dimostrato di essere coraggiosi. A me pare che affrontare la violenza organizzata e le conseguenze dello sfracisio istituzionale, restando al proprio passo e continuando a fare il meglio possibile il proprio lavoro, non sia mai in sé una prova di coraggio, né fisico né morale (ma esiste un coraggio morale distinto dalla consapevolezza razionale): è una prova di convinzione politica. Di convinzione, cioè, che il proprio gesto abbia un senso, s'inscriva in un quadro generale, serva a cambiare le cose. Per questo, forse, alcuni pochi o meno recenti campioni della democrazia e del sistema costituzionale in Italia hanno reagito alla violenza, spesso e volentieri, con indignazione e comprensione, e simpatia all'opposizione di questa sfera moderata e garantista dell'intelletualità italiana. Io penso che questo ci scopre su di un lato importante del nostro schieramento di fronte alla presente aggressione (e controfece per Cronaca e i lavoratori dell'Alfa Romeo è assai positivo) le cose sono, come una cosa sua, come un servizio pubblico. Istituire rapporti «vere» e organici con le realtà sociali e culturali del paese rimane perciò molto faticoso e difficile: quando ci si riconosce (il rapporto che, per esempio, si è realizzato fra Cronaca e i lavoratori dell'Alfa Romeo è assai positivo) le cose possono affrontare bene. Ma, in linea generale, la persistente «estraneità» della società civile rispetto alla RAI facilita le tendenze conservatrici, il mantenimento dello stato quo.

Sono problemi, questi, che, ovviamente, non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'insieme o «protagonisti sociali». Certo «non si tratta di eliminare qualsiasi forma di mediazione», mi dicono. «Ma la nostra vuole essere, si forza di essere, davvero una «mediazione» aperta e fondata su un rapporto reale, dialettico, anche critico: non una sovrapposizione-implosione, in ultima analisi autoritaria o

ideologica. In sostanza, devono essere coloro che operano nella realtà a «fare» le trasmissioni. Per questo sono necessarie una discussione continua, la partecipazione attiva a tutte le fasi della lavorazione, fino alla fase del montaggio, fino alla fase finale». E' una petizione di principio? Chi ha visto qualcuno di questi programmi — e certo molti — fra i nostri lettori — sa che non lo è, che i risultati conseguiti in questa direzione sono apprezzabili, che lo sforzo per rompere la tradizionale concezione degli «addetti ai lavori» come «corporato separato» organizzatore e manipolatore del consenso, di aprire alla società, ai suoi fermenti ed ai suoi problemi ha già dato frutti.

Ma le difficoltà, quali sono? Non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'insieme o «protagonisti sociali». Certo «non si tratta di eliminare qualsiasi forma di mediazione», mi dicono. «Ma la nostra vuole essere, si forza di essere, davvero una «mediazione» aperta e fondata su un rapporto reale, dialettico, anche critico: non una sovrapposizione-implosione, in ultima analisi autoritaria o

ideologica. In sostanza, devono essere coloro che operano nella realtà a «fare» le trasmissioni. Per questo sono necessarie una discussione continua, la partecipazione attiva a tutte le fasi della lavorazione, fino alla fase del montaggio, fino alla fase finale». E' una petizione di principio? Chi ha visto qualcuno di questi programmi — e certo molti — fra i nostri lettori — sa che non lo è, che i risultati conseguiti in questa direzione sono apprezzabili, che lo sforzo per rompere la tradizionale concezione degli «addetti ai lavori» come «corporato separato» organizzatore e manipolatore del consenso, di aprire alla società, ai suoi fermenti ed ai suoi problemi ha già dato frutti.

Sono problemi, questi, che, ovviamente, non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'insieme o «protagonisti sociali». Certo «non si tratta di eliminare qualsiasi forma di mediazione», mi dicono. «Ma la nostra vuole essere, si forza di essere, davvero una «mediazione» aperta e fondata su un rapporto reale, dialettico, anche critico: non una sovrapposizione-implosione, in ultima analisi autoritaria o

ideologica. In sostanza, devono essere coloro che operano nella realtà a «fare» le trasmissioni. Per questo sono necessarie una discussione continua, la partecipazione attiva a tutte le fasi della lavorazione, fino alla fase del montaggio, fino alla fase finale». E' una petizione di principio? Chi ha visto qualcuno di questi programmi — e certo molti — fra i nostri lettori — sa che non lo è, che i risultati conseguiti in questa direzione sono apprezzabili, che lo sforzo per rompere la tradizionale concezione degli «addetti ai lavori» come «corporato separato» organizzatore e manipolatore del consenso, di aprire alla società, ai suoi fermenti ed ai suoi problemi ha già dato frutti.

Sono problemi, questi, che, ovviamente, non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'insieme o «protagonisti sociali». Certo «non si tratta di eliminare qualsiasi forma di mediazione», mi dicono. «Ma la nostra vuole essere, si forza di essere, davvero una «mediazione» aperta e fondata su un rapporto reale, dialettico, anche critico: non una sovrapposizione-implosione, in ultima analisi autoritaria o

ideologica. In sostanza, devono essere coloro che operano nella realtà a «fare» le trasmissioni. Per questo sono necessarie una discussione continua, la partecipazione attiva a tutte le fasi della lavorazione, fino alla fase del montaggio, fino alla fase finale». E' una petizione di principio? Chi ha visto qualcuno di questi programmi — e certo molti — fra i nostri lettori — sa che non lo è, che i risultati conseguiti in questa direzione sono apprezzabili, che lo sforzo per rompere la tradizionale concezione degli «addetti ai lavori» come «corporato separato» organizzatore e manipolatore del consenso, di aprire alla società, ai suoi fermenti ed ai suoi problemi ha già dato frutti.

Sono problemi, questi, che, ovviamente, non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'insieme o «protagonisti sociali». Certo «non si tratta di eliminare qualsiasi forma di mediazione», mi dicono. «Ma la nostra vuole essere, si forza di essere, davvero una «mediazione» aperta e fondata su un rapporto reale, dialettico, anche critico: non una sovrapposizione-implosione, in ultima analisi autoritaria o

ideologica. In sostanza, devono essere coloro che operano nella realtà a «fare» le trasmissioni. Per questo sono necessarie una discussione continua, la partecipazione attiva a tutte le fasi della lavorazione, fino alla fase del montaggio, fino alla fase finale». E' una petizione di principio? Chi ha visto qualcuno di questi programmi — e certo molti — fra i nostri lettori — sa che non lo è, che i risultati conseguiti in questa direzione sono apprezzabili, che lo sforzo per rompere la tradizionale concezione degli «addetti ai lavori» come «corporato separato» organizzatore e manipolatore del consenso, di aprire alla società, ai suoi fermenti ed ai suoi problemi ha già dato frutti.

Sono problemi, questi, che, ovviamente, non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'insieme o «protagonisti sociali». Certo «non si tratta di eliminare qualsiasi forma di mediazione», mi dicono. «Ma la nostra vuole essere, si forza di essere, davvero una «mediazione» aperta e fondata su un rapporto reale, dialettico, anche critico: non una sovrapposizione-implosione, in ultima analisi autoritaria o

ideologica. In sostanza, devono essere coloro che operano nella realtà a «fare» le trasmissioni. Per questo sono necessarie una discussione continua, la partecipazione attiva a tutte le fasi della lavorazione, fino alla fase del montaggio, fino alla fase finale». E' una petizione di principio? Chi ha visto qualcuno di questi programmi — e certo molti — fra i nostri lettori — sa che non lo è, che i risultati conseguiti in questa direzione sono apprezzabili, che lo sforzo per rompere la tradizionale concezione degli «addetti ai lavori» come «corporato separato» organizzatore e manipolatore del consenso, di aprire alla società, ai suoi fermenti ed ai suoi problemi ha già dato frutti.

Sono problemi, questi, che, ovviamente, non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'insieme o «protagonisti sociali». Certo «non si tratta di eliminare qualsiasi forma di mediazione», mi dicono. «Ma la nostra vuole essere, si forza di essere, davvero una «mediazione» aperta e fondata su un rapporto reale, dialettico, anche critico: non una sovrapposizione-implosione, in ultima analisi autoritaria o

ideologica. In sostanza, devono essere coloro che operano nella realtà a «fare» le trasmissioni. Per questo sono necessarie una discussione continua, la partecipazione attiva a tutte le fasi della lavorazione, fino alla fase del montaggio, fino alla fase finale». E' una petizione di principio? Chi ha visto qualcuno di questi programmi — e certo molti — fra i nostri lettori — sa che non lo è, che i risultati conseguiti in questa direzione sono apprezzabili, che lo sforzo per rompere la tradizionale concezione degli «addetti ai lavori» come «corporato separato» organizzatore e manipolatore del consenso, di aprire alla società, ai suoi fermenti ed ai suoi problemi ha già dato frutti.

Sono problemi, questi, che, ovviamente, non c'è il rischio di restare isolati in un contesto aziendale che, nell'